

La Sipbc molisana ha presentato il libro curato da Francesco D'Episcopo

Molise raccontato da Jovine, Pietravalle e Rimanelli

di Vittoria Todisco

Parlare del Molise, di che pasta siamo fatti noi molisani e non rendere la circostanza un mero esercizio intellettuale o un'asettica un'indagine sociologica è utile oggi che le nuove generazioni guadagnano sempre più spazi nuovi abbracciando realtà prima sconosciute che li costringe a misurarsi con orizzonti considerati irraggiungibili fino a qualche decennio fa.

C'è poi il pericolo, sempre più spesso ventilato, che la nostra regione possa scomparire a causa della inconsistenza numerica della sua popolazione, verità alla quale si oppone lo stridente spreco di risorse economiche impegnate per amministrarla.

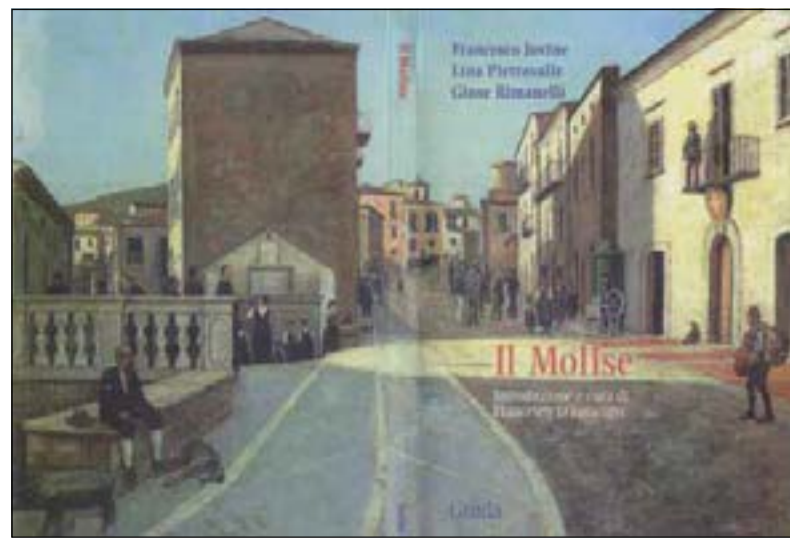
Un'occasione distensiva e piacevolmente istruttiva per parlare del Molise e dei suoi abitanti, è stato messo in pratica dalla Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali che si è resa promotrice della presentazione del volume edito da Guida, "Il Molise: Francesco Jovine, Lina Pietravalle, Giose Rimanelli, curato dal professor Francesco D'Episcopo, docente di Letteratura italiana e comparata presso l'università Federico II di Napoli.

L'incontro si è tenuto presso l'Aula Magna del Convitto "Mario Pagano" luogo evocativo di altri, tanti appuntamenti che hanno favorito il difendersi della cultura in questa nostra regione e, a fare gli onori di casa è stato il nuovo rettore, Fran-

cesco Fasciano, che ha ribadito l'invito a considerare il Convitto, come la casa della cultura aperta a tutti. A introdurre la serata e presentare D'Episcopo, la presidente dello SPBC Molise, Isabella Astorri.

Questo volume, piccolo e prezioso come uno scrigno, nasce dall'idea che la cultura e la letteratura sono in grado di svolgere una funzione strategica nel recupero e il rilancio di una regione ancora pressoché sconosciuta e, il compito di raccontare il Molise congiungendola ad altre realtà geografiche pur salvaguardandone l'unicità e la specificità, viene affidato da D'Episcopo a tre autorevoli scrittori del nostro Novecento: Jovine, Pietravalle, Rimanelli. Il Molise di cui i primi due parlano è un paese arretrato e povero, attaccato alla terra in modo viscerale, sacrale e al tempo stesso violento, come violente sono le frane che costantemente la trascinano via in un tormento geologico che diventa tormento esistenziale. Un Molise, territorio subalterno all'Abruzzo eppure politicamente e socialmente lontano da esso. Voci, insieme a quella di Giose Rimanelli l'unico ancora vivente, che testimoniano un amore viscerale per la terra molisana e al tempo stesso rabbia, senso di colpa per averla tradita con l'abbandono. Sentimenti forti, seppure soffusi dalla dolcezza amara della nostalgia che ne rafforzano ancor più il legame.

Dalla lettura emerge forte il vincolo di sudore e sangue che lega questi scrittori tra loro e con lo stesso D'Episcopo. Un legame che unisce a cerchio e all'interno del quale ritrovano Giuseppe Jovine, Pietro Corsi, Antonio Vincelli tutti legati più o meno allo stesso paese, Casacalenda. In questo circolo non mancano Sebastiano Martelli e Giambattista Faralli che nelle scuole e nelle università tengono desta l'attenzione delle giovani generazioni verso la narrativa molisana proseguendo l'im-



pegno già svolto da Titina Sardelli e da editori coraggiosi come Marinelli, Nocera, Cosmo Iannone. Tutti assolvendo l'impegno di rappresentare la vera anima di questa regione che ha motivo e ragione di esistere e che non può e non deve trovare occasione di identificazione con gli scandali che caratterizzano la vita politica di oggi, qualità dalle quali pare non siano immuni neanche i nostri rappresentanti istituzionali. Lasciamo che del Molise parlino loro, Jovine, Pietravalle, Rimanelli perché come ha sottolineato D'Episcopo: "Gli scrittori hanno una marcia in più rispetto agli storici, lo scrittore penetra attraverso poche sublimi battute l'animo delle persone. Uno scrittore, come diceva Alfonso Gatto, è parte dello stesso paesaggio che descrive; il suo corpo, il cuore, la mente, la pancia condensano i ritmi le emozioni, i fatti che quel paesaggio e quel luogo rappresentano.

Territorio a sé il Molise, difficile da paragonare a quelli circostanti: "che ha la necessità di scandire e censire la sua popolazione, sulla base di caratteristiche specifiche, che anche in tal caso sono segnalate da aggettivi, quali alto, medio e basso Molise. - Sottolinea D'Episcopo - Terra di incontri e incroci di razze: liguri, slave, albanesi così che il nostro è un sangue felicemente bastardo".

Libro utile, questo Molise curato da D'Episcopo, molto più di tante guide turistiche in circolazione capace di comunicare sapere e conoscenza.



L'intuito, lo spirito di osservazione e la tenacia di Antonio Vincelli consentono di recuperare un'identità Storia di un quadro e di un panorama rubato

In mostra al Museo di Capodimonte una tela raffigurante Casacalenda definita Portici



Marco Gagliardi con il vescovo De Luca



Nico Romagnuolo e Marco Gagliardi a Capodimonte



Il museo di Capodimonte a Napoli

La copertina del libro, **Il Molise curato Francesco D'Episcopo** ha una storia a parte che merita di essere raccontata.

Negli anni '60 quando Antonio Vincelli - oggi illustre architetto oltre che bravissimo appassionato studioso e scrittore - frequentava l'università di Napoli, durante una pausa dallo studio si concesse il gusto di far visita alla reggia di Capodimonte e ammirare la grande collezione di quadri monete e simili in essa custodite.

"Al 1° piano - ha raccontato lo stesso Vincelli in occasione della presentazione del volume - erano situati la galleria dell'Ottocento ed il Museo, al 2° la galleria nazionale.

Proprio al primo piano e precisamente nella sala 64 fui attratto da un dipinto che riproduceva uno squarcio a me familiare, corso Vittorio Emanuele III di Casacalenda, la strada della mia infanzia, ove veniva posta la cassa armonica nei giorni di festa sia per ospitare i complessi musicali che per premiare i vincitori del "Giro del Cigno".

Non credevo ai miei occhi, anzi, pensavo ad una illusione ottica che ti fa

intravedere ciò che ti porti dentro, nel cuore. E chi non si porta dentro il proprio paese quando ne è lontano? Più mi avvicinavo al quadro e più individuavo particolari: a sinistra la fontana del Duca e la caratteristica balaustra in pietra a protezione del sagrato della chiesa dell'Addolorata, a destra l'ex Municipio e la torre Simonelli, sullo sfondo la chiesa del Carmine col campanile. Tutto era al posto giusto ad eccezione di alcuni

cambiamenti apportati nel periodo successivo. Sulla targhetta, però, accanto al nome dell'autore "Marco De Gregorio" era riportata la scritta "Veduta di Portici". Mi sono sentito cadere le braccia e da ostinato qual sono e buon discendente sannita e per giunta Capricorno, non potevo sorvolare su un particolare tanto importante e mi rivolsi al direttore del Museo al qual manifestai, non senza emozione, la mia sorpresa, che cozzava contro la sua ostentata indifferenza. Mi consiglia comunque di relazionare su quanto gli avevo calorosamente esposto, allegando una fotografia del sito preso dalla medesima prospettiva".

E' questo solo il primo passo del nostro Antonio Vincelli che ha impiegato ben 35 anni per aver ragione della sua scoperta mentre il quadro prosegue il suo cammino preso in prestito da vari editori per illustrare altre copertine di libri. Infatti nel 1987 compare su "L'Italia raccontata, pagine scelte dal 1860 al 1922" a cura di Enrico Ghidetti, Albatros /Editori Riuniti e finalmente in seconda di copertina la scritta: "Marco De Gregorio, veduta di Casacalenda, Museo di Capodimonte di Napoli".

Risolto un problema restava quello di capire come mai l'autore del quadro fosse finito a Casacalenda e qui gli studi e le

ricerche di Vincelli si fanno più assidue ed appassionate al punto da coinvolgere l'intero paese, con gli amministratori in testa che compiono ripetuti pellegrinaggi verso il Museo di Capodimonte.

Oggi, dopo anni di studi e ricerche, Vincelli è in grado di raccontare tutto sull'autore del quadro e i motivi della sua visita a Casacalenda dove ha soggiornato attorno al 1867 ospite della famiglia Di Blasio ed ha riportato su tela la strada del Borgo (come prima si chiamava) facendo dono alla famiglia di un prototipo, di un primo studio, attualmente conservato nella biblioteca annessa al lascito Caradonio Di Blasio.

"Un paese vuol dire non essere soli e sapere che nella gente c'è qualcosa di tuo"